

I FENOMENI

Angoscia. Terrore. È accaduto con la Costa Concordia all'Isola del Giglio. Ma nella storia non sono rari i casi in cui i vertici sfuggono le loro responsabilità. E chi li circonda fa altrettanto

L'ANA LISI

E venne il tempo dei pavidi al comando

ELISABETTA MORO antropologo

Una volta c'erano i capitani coraggiosi. Oggi è il tempo dei capitani pavidi. Come Francesco Schettino che invece di essere alla testa dell'equipaggio della Costa Concordia, come la sua carica avrebbe richiesto, nel momento più critico del naufragio, si è dileguato con la coda fra le gambe. Mostrando così di essere tutto il contrario di un capo.

Saper comandare infatti è tutta una questione di testa. In ogni senso della parola. Non è un caso che il lessico della leadership nelle lingue indoeuropee abbia sempre a che fare con la parola testa. Chief, chef, capitain, capitán, hauptman, capitán, chefe, jefe. E all'origine di tutto c'è il latino caput. Come dire che il capo guida e controlla le persone che dipendono da lui esattamente come la testa guida e controlla il resto del

ELISABETTA MORO Docente di antropologia culturale all'Università di Napoli



corpo. Coordina il funzionamento delle sue parti. Ovviamente ci sono capi e capi. In certi casi autoritari e dispotici. Leader che identificano il potere con la forza. Un po' come i maschi dominanti degli scimpanzé. In questi casi siamo molto vicini agli strati primordiali del dominio, dove la coazione fisica, il ricorso alla violenza diventano strumenti indispensabili. È lo spirito animale del comando, destinato ad essere superato dalle concezioni moderne della politica che hanno al centro il potere legittimo dei capi costituzionali. Quelli ai quali il potere viene attribuito dalla collettività. Che li sceglie in un

quattro ha fiducia in loro e confida nel fatto che non tradiranno il mandato ricevuto. Fra questi due estremi si colloca una vasta gamma di possibilità intermedie, di cui le società studiate dagli antropologi ci offrono numerosissimi esempi. Dai capi assoluti delle monarchie africane e polinesiane, tanto coraggiosi e potenti da comandare non solo ai sudditi ma anche dalle forze della natura. Ai capi anti-autoritari delle società tradizionali amerindiane, che in realtà non avevano nessuna funzione di comando, ma venivano scelti per la loro abilità tecnica. Capi usi e getta. Abili nello svolgere certi compiti come guidare una battuta di caccia o una campagna di guerra. Ma una volta esaurito il compito venivano immediatamente destituiti e sostituiti. Ci sono poi i leader che fanno del paternalismo il loro strumento regni. E quelli carismatici, che spesso hanno nel fascino della parola e nel magnetismo del corpo le loro armi decisive. Doti innate che Thomas Hobbes, padre della teoria politica moderna, chiamava i poteri naturali. In ogni caso, qualunque sia la tipologia cui appartengono l'unica cosa che un capo non può permettersi è di mostrarsi vigliacco. Dalle alpi alle piramidi, dalle savane africane agli altipiani della Nuova Guinea.



I CASI L'incidente di Fukushima; a lato, il comandante Schettino; sotto, la piattaforma petrolifera della Bp



Nel mondo capitalistico americano le grandi aziende premiano l'autonomia individuale sino a incoraggiare il genio ribelle. E i gesti eroici



NGUE FREDDO Il jet precipitato l'Hudson a New York, nella giornata fredda del 2009, mo in 155. Tutti vati. A sinistra, alliano Fabrizio rattrocchi, ucciso iraq nel 2004

L'ANA LISI

Siamo tutti audaci o paurosi per caso

SANDRO CATTACIN sociologo

La ricerca che l'esperienza individuale indicano che, in situazione di necessità, troviamo tutti delle energie e delle risorse che ci sorprendono. Quando c'è il tempo per riflettere e rendersi conto delle conseguenze dei nostri atti, si evocano i vantaggi e gli svantaggi di una data azione; quando invece il tempo non c'è, quando si reagisce istintivamente, il comportamento non è più guidato dalla ragione. Si rincorre un ladro a rischio di essere accoltellati - ma a questo ci si pensa solo dopo; ci si getta in acqua per salvare qualcuno, per prendere l'esempio di Adam Smith, senza riflettere se le scarpe nuove che abbiamo addosso si possono rovinare.

E l'agire o il non agire sembrano dipendere dalla vicinanza della persona che chiede aiuto, da uno sguardo che ti cattura o meno. È ancora più sorprendente il fatto che quando cominci ad aiutare non smetti più, fino al punto di ritrovarci con le gambe rotte, assolutamente incapace di gesti eroici e, addirittura, in cerca di soccorsi per te stesso - e da lì il sacrificio totale, persino della vita, al quale noi

SANDRO CATTACIN Docente ordinario di Sociologia all'Università di Ginevra



umani siamo in grado di arrivare in situazioni di grande necessità. All'opposto, è molto curioso osservare che se qualcuno si lancia in un atto eroico, gli altri se ne distanziano. Se c'è la polizia che dà la caccia al ladro, e per fortuna, non ci si mette a rincorrerlo anche noi. Spesso, si osserva con enorme differenza, come gli altri stanno salvando il mondo. Si può essere, dunque, vicinissimi a un dramma e comportarsi da eroe o da spettatore.

Come spiegare questi comportamenti? L'antropologia umana ci descrive da sempre come esseri definiti dalla società. Questo non significa che siamo per forza simpatici con gli altri, ma che non esistiamo al di fuori della dimensione collettiva. Gli altri ci permettono di vivere e di sopravvivere - e questo lo si impara dalla nascita. Senza gli altri, i genitori, i clienti che comprano i nostri prodotti, chi ci insegna un mestiere, le tante fomiche che rendono vivibile la nostra vita pulendo le strade, controllando gli impianti, noi non esistiamo. E, nella nostra testa e nel nostro Dna è scritto che, istintivamente, salviamo prima gli altri che noi stessi. Ci mettiamo al riparo solo se vediamo che altri si stanno già occupando della collettività. L'istinto della sopravvivenza personale arriva in un secondo momento.

Il capitano della Costa Concordia probabilmente era ad un passo dal diventare un eroe. Preso dall'emergenza, si è svincolato troppo presto, come ora sappiamo: ha aiutato anche lui ma quando, in questa situazione di agonia, ha visto "gli eroi al lavoro", si è portato in salvo. Poco professionale, sicuramente - e la critica e la condanna sono legittime - ma estremamente umano. Tra gli eroi e i non eroi c'è solo qualche centimetro, c'è il caso.

iVigliacchi

Bp, Fukushima, Schettino... storie di ordinarie paure e fughe

CLEMENTE MAZZETTA

Non tutti possono chiamarsi "Winkelried", l'eroe svizzero per antonomasia che si buttò contro le lance austriache nel 1386, ed è vero, come diceva don Abbondio, che se uno il coraggio non ce l'ha, mica se lo può dare. Ma la sciagura della nave Concordia, condotta per imperizia del capitano Schettino sugli scogli, la fuga sulla scialuppa di salvataggio con il seguito di ufficiali senza curarsi dei passeggeri, è diventa paradigma di un diffuso senso di irresponsabilità della società d'oggi.

Ventimiglia: "Nella società occidentale è venuto meno il senso di responsabilità personale"

"La vigliaccheria è ormai una caratteristica molto diffusa nella società occidentale - spiega Giovanni Ventimiglia, direttore dell'Istituto di filosofia applicata di Lugano -. La nostra è una società dove la parola responsabilità personale è venuta meno. Anche perché nei sistemi complessi la responsabilità viene sempre più suddivisa nei vari anelli della catena, ed è facile scaricarla su altri. Anche il chirurgo, etimologicamente 'colui che opera con le proprie mani', al giorno d'oggi siccome opera a distanza con sistemi telecomandati, può defilarsi dall'assunzione di responsabilità". Insomma è sempre più facile dire: è colpa di qualcun altro. Io non c'entro. Non solo nella storia d'oggi, ma nella storia abbondano i casi di vigliaccheria e panico. In quella recente, l'enorme disastro ecologico nel golfo del Messico del 2010, la fuoriuscita di grandi quantità di petrolio, è stata il frutto di errori della Bp inizialmente minimizzati e di problemi tecnici (il cemento che non reggeva il carico delle profondità marine) sottaciuti per interessi economici. Anche lo scoppio delle centrali nucleari di



Fukushima in Giappone, è il risultato dell'imperizia e della mancanza di organizzazione, delle grossolane sottovalutazioni dei rischi da parte delle autorità. Che come Schettino sulla Concordia continuavano a ripetere che tutto andava bene. Che non bisogna preoccuparsi. Ma poi la sequenza d'errori tecnici e umani sommati, portano al disastro finale. "La società del benessere favorisce la viltà e il panico - chiosa Ventimiglia -. Ma se i modelli culturali ed etici erano quelli dell'ex presidente del consiglio italiano dove il vizio era elevato a virtù e la riprova sociale del vizio azzertata, non possiamo stupirci più di tanto di quel che è successo". Il cattivo esempio fa scuola e proseliti. "La viltà è un vizio, ed è l'opposto della temerarietà, ovvero

l'esposizione a pericoli inutili. Il giusto mezzo, secondo Aristotele, è il coraggio". Quello che non ha personalità di qualsiasi persona. Rendendola incapace di agire in modo razionale, volitivo. Trasformandola in codardo, in una persona non in grado di affrontare situazioni difficili o rischiose. È noto che quando il panico si impadronisce di una folla diventa una delle forme più disastrose di comportamento umano collettivo. Il panico "spersonalizza" gli individui, li induce a comportamenti tutti allo stesso modo. A correre nella stessa direzione, senza pensare alle conseguenze, senza cercare soluzioni alternative. Come è successo alla Love Parade di Duisburg in Germania nel 2010, quando una ventina di giovani furono schiacciati dalla folla impazzita sotto un cavalcavia. O nel 1985, allo stadio "Heysel" di Bruxelles, quando 40 tifosi italiani morirono per il panico causato dalle violenze degli hooligans inglesi ubriachi. Il panico distrugge ogni razionalità e può contagiare anche l'economia. E quando contagia le "borse" distrugge i risparmi di tutti. È esperienza attuale come la valutazione negativa di un Paese, da parte delle agenzie di rating, possa gettare nel panico un'intera economia nazionale.



Se il panico ti trasforma in un codardo

"La paura è una malattia", dicevano gli indiani di Apocalypso, nel film di Mel Gibson. Perché la paura può provocare panico, e il panico può bloccare, inibire la personalità di qualsiasi persona. Rendendola incapace di agire in modo razionale, volitivo. Trasformandola in codardo, in una persona non in grado di affrontare situazioni difficili o rischiose. È noto che quando il panico si impadronisce di una folla diventa una delle forme più disastrose di comportamento umano collettivo. Il panico "spersonalizza" gli individui, li induce a comportamenti tutti allo stesso modo. A correre nella stessa direzione, senza pensare alle conseguenze, senza cercare soluzioni alternative. Come è successo alla Love Parade di Duisburg in Germania nel 2010, quando una ventina di giovani furono schiacciati dalla folla impazzita sotto un cavalcavia. O nel 1985, allo stadio "Heysel" di Bruxelles, quando 40 tifosi italiani morirono per il panico causato dalle violenze degli hooligans inglesi ubriachi. Il panico distrugge ogni razionalità e può contagiare anche l'economia. E quando contagia le "borse" distrugge i risparmi di tutti. È esperienza attuale come la valutazione negativa di un Paese, da parte delle agenzie di rating, possa gettare nel panico un'intera economia nazionale.

c.m.

EZIO ROCCHI BALBI

Sventurata la terra che ha bisogno d'eroi. Quante volte negli ultimi anni tragiche pagine d'attualità hanno fatto ripensare al famoso aforisma del drammaturgo tedesco Bertolt Brecht. Eppure sì, è vero, un Paese, un'umanità intera dovrebbe almeno rispettare, nel momento del bisogno, quella comunità d'intenti, quel senso del dovere, quel rispetto delle regole che continua a sottoscrivere senza soluzione di continuità. Poi, nel momento della tragedia imminente, ecco che a salvare la faccia di tutti ci pensano gli "eroi". Quei

Il teologo: "Fare dono della cosa più preziosa che si ha, la vita, è il sacrificio, il vero eroismo"

coraggiosi su cui negli Usa si è costruita una filosofia di vita, sociale e aziendale, che promuove i ribelli e il genio anarcoide. "Fare dono della cosa più preziosa che si ha, la vita, è il vero eroismo" commenta il teologo Sandro Vitalini, pro vicario Diocesi di Lugano. Non c'è amore più grande che dare la propria vita per il fratello, per il Cristianesimo è il massimo sacrificio. Un valore enorme, che pure sembra così svalutato in questi tempi in cui l'altruismo non trova ospitalità nei gesti e nelle azioni, e in cui ad essere considerato un valore è l'egoismo, come sinonimo equivalente di furbizia. E purtroppo tocca ancora agli eroi ricorrere all'estremo sacrificio". La cartellata di gesti epici resta impressa nella memoria collettiva solo quando scorre sul display della tv. Ecco i pompieri di New York, che risalgono le scale delle torri maledette ben sapendo che da lì a momenti si sbricioleranno sotto i loro scarponcini. Ecco l'elicotterista di Chernobyl, che deve chiudere la cloaca radioattiva sotto i diti e sceglie di continuare a colare cemento sapendo che sarà l'ultimo gesto che compirà. Ma è ecco anche il giovane camionista



del Gottardo, che non è scappato dal suo mezzo in fiamme guidando per sei interminabili chilometri fuori dal tunnel e soccorrendo poi molti automobilisti che rischiavano la vita. Eroi che salvano vite altrui, ma anche la coscienza dei più che restano a guardare e ad applaudire sulla spiaggia i tanti anonimi che si gettano tra le onde per salvare uno sconosciuto in pericolo. "L'importante è non dimenticare i piccoli gesti di eroismo quotidiano, quelli che non fanno notizia, ma che ci fanno ancora apprezzare il senso di amore verso il prossimo - aggiunge don Sandro Vitalini -. E non è necessario ricordare le parole di Giovanni Paolo II che ha ripetuto la frase famosa di San Benedetto: "è necessario che l'eroico diventi normale, quotidiano, e che il nor-

erocchi@caffe.ch



L'antico mito del comandante coraggioso

Forse il mitico capitano Achab creato da Melville non aveva i crismi dell'eroe, ma certo coraggio e audacia non gli facevano difetto. E forse a contribuire a questa idea che un "comandante", soprattutto in ambito marino, debba comportarsi automaticamente - in caso di necessità, ovviamente - eroe è stata proprio la letteratura, la narrativa che ha il mare come sfondo. A partire da Ulisse che, a parte l'obnubilamento tra le braccia di Circe, non lesina eroismi per tornare ad Itaca, fino a Disko Troop, il burbero capitano di Ruyard Kipling che, in "Captains Courageous", trasforma un viziato rampollo in un ragazzo maturo. Ma pure il più famoso ammutinamento nella storia della marina, quello del Bounty, vanta un capitano con gli attributi smisurati. Anche se al contrario della finzione ricreata da Jules Verne - dedicata al leggendario Fletcher, secondo ufficiale ribelle - il vero capitano Bligh, abbandonato con un manipolo di uomini, quattro scialuppe, una bussola e un orologio da tasca quasi 7mila chilometri in barca aperta raggiungendo Timor. Sarà anche stato cattivo, ma il legato non gli mancava. Come non sono stati privi di senso dell'onore i tanti capitani veri, come quello del Titanic o dell'Andrea Doria. Che sapevano che la nave non si abbandona. Mai.

e.r.b.